

Cambridge University Press

978-1-108-04384-7 - Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato: Volume 11

Edited by Eugenio Albèri

Excerpt

[More information](#)

RELAZIONE
DELLA
CORTE DI SAVOJA
DI
GIOVANNI CORRER

TORNATO AMBASCIATORE NEL 1566 (1)



(1) Dall'originale esistente nell'I. e R. Archivio generale di Venezia.

A V V E R T I M E N T O

Di Giovanni Corraro abbiamo fatto parola in occasione della di lui Relazione di Roma del 1581 (Serie II, T. IV, p. 272). Eletto, come ivi è detto, ambasciatore a Emmanuel Filiberto il 3 maggio 1563, cessò da quella legazione nel 1566, al quale anno devesi riferire la presente Relazione, sebbene dagli autentici registri appaia presentata soltanto nel 1578. Conseguentemente, per ragion d'epoca, essa cade fra le due Relazioni di Sigismondo Cavalli e di Francesco Morosini da noi pubblicate nel 2.^o vol. di questa Serie.

A questa dovrebbe tener dietro la Relazione di Vincenzo Tron, che succedette al Corraro e precedette al Morosini sopracitato: ma ogni nostra ricerca per rinvenirne copia è stata vana. Nel Codice miscelaneo 1316 della Marciana, appartenuto già ad Amedeo Svajer, si trova bensì una Relazione di Savoia sotto il nome del Tron, ma non è altro in effetto che quella di Andrea Boldù già da noi pubblicata. Lo stesso Archivio di Corte di Torino, così ricco di Relazioni Venete, non possiede che la lettera di presentazione del Tron ad Emmanuel Filiberto.



Dovendo io dar conto a Vostra Serenità e alle Vostre EE. Signorie, siccome è l'ordinario e come la ragione vuole, di tutto quello che in trentuno e più mesi, che sono stato suo ambasciatore appresso il Sig. Duca di Savoia, ho potuto vedere ed intendere degno della saputa di questo Eccellentissimo Senato, terrò quest'ordine. Prima, servendomi delle parole in luogo di pennello, cercherò di rappresentare a Vostra Serenità un ritratto di quel Sig. Duca; poi trapassando dalle parti esteriori alle intrinseche (cosa difficilissima da fare), dirò quale la natura, quali i disegni, e qual in fine sia l'animo di Sua Eccellenza verso alcuni principi della Cristianità, e *signanter* verso la Serenità Vostra.

Il Signor Duca che ora vive è Emmanuel Filiberto, così nominato con questo nome composito per Emmanuel re di Portogallo padre della madre di Sua Eccellenza, e per Filiberto nome antico di questa casa. Io tacerò il parentado che ha il Sig. Duca con i maggiori e quasi tutti i principi della Cristianità (1), poichè non è alcuno che non sappia in che grado ei si ritrovi colla Maestà dell'Imperatore, col re Cattolico per un triplicato e strettissimo parentado, col re di Portogallo, colla Corona di Francia e tutto quel sangue, prima per molti parentadi antichi, poi più frescamente per Luisa madre che fu del re Francesco, e sorella al padre di Sua Eccellenza, e ul-

(1) Veggasi la tavola dimostrativa da noi posta in fronte della Relazione Boldù, nel Tomo I di questa Serie.

timamente pel matrimonio di Madama Margherita figliuola che fu del detto re Francesco e ora moglie di Sua Eccellenza; e certo chi esaminerà bene le istorie potrà chiaramente vedere che di tempo in tempo questa casa ha sempre dato ovvero tolte donne dei maggiori principi della Cristianità. Talchè se le parentele co grandi portassero con sè alcuna sicurezza, non è dubbio che questo Duca, essendo congiunto di sangue con tutti i maggiori potentati del mondo, potria tenersi sicurissimo; ma poichè si vede per chiara esperienza, e lui stesso lo ha provato, che i principi tanto tengono conto dei parentadi quanto torna loro comodo, basterà saper il suo per conoscer la nobiltà del suo sangue.

È quel Duca di età di trentotto anni, e alli 8 di luglio entrerà nelli trentanove (1); è di persona mediocre, più tosto picciolo e magro che altrimenti, di color bianco e di pelo biondo, ma un biondo alquanto oscuretto; ha l'occhio bianco, non molto grande; porta poca barba e grandissimi mostacchi rivolti in alto, onde è bella cosa da vedere molti e molti de'suoi cortigiani, i quali meritamente possono esser chiamati scimie del principe, che non sapendo imitarlo in altro, lo imitano in questo. E in simil proposito mi fece rider Sua Eccellenza un giorno, dicendo: Questi miei gentiluomini sono alla condizione dei pittori di Fiandra, i quali attaccavano due gran mostacchi a qual si volesse figura, e di sotto scrivevano, *il Duca di Savoia*. Considerate poi tutte le parti insieme di quel principe, risulta di faccia e maniere assai grate; ma accompagna questa sua piacevolezza naturale con tanta grandezza, che ben si conosce che partecipa del sangue di Portogallo. È agile, destro della persona, e tanto, che in ogni esercizio del corpo, sì a piedi come a cavallo, riesce mirabilmente. È nemico mortale dell'ozio, e ciò gli giova grandemente, perchè è flemmatico di natura, e coll'affaticarsi molto vien a dissecar il catarro, che bene spesso gli dà travaglio. Quasi del continuo negozia in piedi e passeggiando. Dopo il desinare, quando è in Torino, sua stanza ordinaria, data che ha la solita udienza, piglia l'archibuso in spalla, e nel giardino tira

(1) Nacque Emmanuel Filiberto a di 8 luglio 1528 in Chambéry.

a questa e a quell'altra cosa. Dal giardino se ne va poi in casa d'un architetto, chiamato il Paciotto (1), dove sono altri artefici, i quali lavorano tutti per suo conto; e ivi colle proprie mani stilla acque ed ogli, disegna, fa modelli di fortezze e d'altri istrumenti da guerra. Si diletta d'alchimia, e alle volte trapassa molte ore del giorno soffiando sotto i fornelli di propria mano (2). Non è quel Duca letterato, ma ama i virtuosi, e però ne tiene alquanti appresso di sè, sentendo piacere a udirli ragionare, ed egli stesso fa loro dei quesiti; ma nessun ragionamento più lo diletta che quello delle matematiche, come scienza che non solo è conveniente, ma ancora necessaria alla professione del capitano. Ha quel principe un nobilissimo animo grande, e forse più di quello che si conviene alle sue forze lo dimostra in diversi effetti, e tra gli altri nella servitù che ha tenuto finora, la quale per numero di gentiluomini partiti sotto tre ordini, della casa, della bocca e della camera, per i gradi e ministri di essa, per tre sorte di guardie, alabardieri, arcieri, e archibugieri a cavallo, certo poteva comparire con qual si voglia corte di principe grande; ma ultimamente chiaritosi che queste sono spese da re e non da duca, fece una cassazione generale di tutti i gentiluomini della casa e della bocca; cassò parimente la compagnia degli archibugieri, e ridusse quella degli alabardieri a picciol numero. Dimostra ancora l'altezza del suo animo collo sdegnarsi che in tutto il suo stato non vi sia una sola città, la quale per grandezza di circuito, e per ogni altra qualità convenevole, sia degna d'esser chiamata metropoli di tutte le altre. Si duole insieme che in tutte le città del suo stato non vi sia un solo palazzo nel quale possa alloggiare onoratamente, e certo ha ragione, perchè bene spesso quando va attorno gli convien allogarsi in certe casupole, che ognuna delle Signorie Vostre Eccellentissime si vergogneria di abitarvi. Più d'una volta si è rammaricato con me che i suoi maggiori mai applicassero l'animo ad alcuna di queste due cose; e

(1) Francesco Paciotto d'Urbino, quegli che architettò la cittadella di Torino.

(2) Veggasi la nota 3 a pag. 424 del Vol. I di questa Serie II.

dicendogli io che aveano voluto lasciar questa gloria a Sua Eccellenza, soggiungeva: « E bene, che mi gioverà? o non » potrò finirle, o finite non le potrò godere ». Portato da questo desiderio ebbe animo di aggrandir Torino, e fu per darvi principio; poi spaventato della spesa, perchè insieme voleva fortificarlo, si risolse di far la cittadella, la quale a giudizio di ognuno riesce una bella e ben considerata fortezza (1). Ora è di nuovo entrato in questo pensiero, e vuol tirar due ale che uniscano insieme la città con la cittadella, e così aggrandir il circuito. Ha anco disegnato un grandissimo palazzo in Torino; ma mi contenterei di viver tanto ch'io vedessi tutte queste cose fornite. Ora passiamo a quello che è di maggior importanza.

È quel Duca cattolico certo al pari di ciascun altro; ogni giorno ode la messa; più d una volta all'anno si confessa e comunica con tanta divozione, che ben si può comprender quanto sia la religion sua, e nei giorni più solenni interviene a tutte le cerimonie della chiesa con grandissima riverenza. Questa sua santa opinione ha avuto tanta forza, che nei maggiori travagli della Francia, nel tempo delle maggiori rivoluzioni per causa della fede, ancora che il suo Stato fosse non solo contaminato, ma tocco fino al vivo da questa peste, e che esso per diversi rispetti non potesse usar la forza, però la sua vita, il suo proceder, il suo rigore nelle cose della fede, fu sempre un freno alla licenza che porta seco questa nuova religione; che s'egli avesse declinato niente niente, non è dubbio che tutto il suo Stato, quanto alla religione, era perduto: ond'è che in questa parte non sarà mai abbastanza laudato, e grande obbligo gli deve tutta la Cristianità, grandissimo lo Stato di Milano, e non poco anco quello della Serenità Vostra, poichè egli solo è stato ostacolo alla furia di quella peste, che poteva dilatarsi e prender anco radice in queste nostre parti. Si dimostra quel Duca assai prudente, e ben se gli conviene, poichè è allevato sotto la disciplina di Carlo V imperatore, di che lui se ne gloria; e quello che più importa, avendo avuto esperienza prima della trista poi della

(1) Fu incominciata dal Paciolto sopradetto nel 1564.

buona fortuna, per quello che ha veduto e provato in tanti anni che è stato scacciato del suo Stato, e per quello che ha maneggiato in tanti carichi d'importanza che ha avuto sotto la felice memoria di Carlo V, e ultimamente col presente re Cattolico suo figliuolo, conosce chiaramente niuna cosa esser più pericolosa ad un principe che la guerra, niuna più sicura che la pace, e che siccome nella guerra poco altro si vede che ruina di paesi, morte d' uomini, dispregio di religione e di giustizia; nella pace, con riverenza di Dio, col timor del suo principe naturale, ognuno vive e gode quietamente il suo. Mosso da queste esperienze, alla pace ha volto tutti i suoi pensieri, nè attende ad altro che a stabilire talmente le cose sue, che lui e la posterità sua possa goder d'una lunga quiete; ma come quello che discorre prudentemente, vede che a questi suoi disegni insorgono molti contrari. Prima, si vede padrone d'uno Stato talmente posto tra i confini dei due maggiori principi della Cristianità, Francia e Spagna, che si può dir ch'ei sia tra l'incudine e il martello; conosce benissimo che quando questi due re facessero guerra insieme dalla parte del suo Stato, a lui non solo sarebbe cosa difficile, ma ancora quasi impossibile il mantenersi neutrale, perchè ognuno di loro crede averselo obbligato così strettamente, che per ogni ragione debba pender dalla parte sua; l'uno con aver procurato di rimetterlo in Stato, l'altro con averglielo restituito, e di più legatolo con il vincolo della moglie; talchè chi non l'avesse seco lo terrebbe per inimico, e per ogni minima occasione, la qual sarebbe fatta nascer facilmente dai ministri desiderosi di cose nuove, se gli moveria contra, perchè quanto prendesse del suo, tanto crederia prender a danno e pregiudizio del suo avversario. Far molta resistenza esso non può, poichè si vede padrone di uno Stato poverissimo di denari, nè senza denari (ben lo sa Vostra Serenità) si può far guerra; si vede padrone di popoli per il più male disposti all'armi (1), nè senza soldati un principe può difender

(1) Questa accusa è frequente in bocca agli ambasciatori veneti d'allora. Noi a pag. 125 e 130 del Tomo II di questa Serie abbiamo fatto intorno a ciò qualche opportuna avvertenza.

sè nè offender altri; vede in fine che il suo Stato è tutto aperto, e che da ogni parte può esser assalito, perchè sebben vi sono alcune fortezze, però sono imperfette, fatte all'antica, e non poste in quei luoghi dove bisognaria che fossero; nè senza fortezze un principe inferiore può resistere, nè metter tempo alla furia di un potente inimico. Disegna quel Duca rimediare quanto più sia possibile a tutti tre questi contrari. Ma non sarà se non bene che a questo passo io dica brevemente alla Serenità Vostra che Stato possiede Sua Eccellenza, l'entrata che di esso ne cava, e susseguentemente la spesa che convien fare a mantenerlo, le forze che si può promettere nei suoi bisogni, e infine gli ordini e il consiglio con i quali governa questo suo Stato e regge queste sue forze; perchè da simili particolari meglio potrà comprendere la imperfezione di esso, e meglio ancora intender i disegni di Sua Eccellenza.

Possiede quel Duca uno Stato, che dalla natura, col mezzo dei monti chiamati le Alpi, è diviso in due parti; l'una di qua da' monti, che con un nome solo, per non connumerarne tanti, io chiamerò Piemonte, l'altra fra' monti e di là da' monti, e chiamasi Savoia, di dove Sua Eccellenza è denominato duca. Confina la Savoia dalla parte di levante con le Alpi, che la dividono dall'Italia; da tramontana con i cantoni di Berna e di Friburgo, mediante il paese che occupano a Sua Eccellenza; verso ponente col contado di Borgogna, e nel resto di quella parte col fiume Sona, oltre il quale vi è il ducato di Borgogna e il Lionese; da mezzodì è terminata dal Delfinato verso Grenoble e Brianzone. È la Savoia per il più fra' monti aspri e sterilissimi, talchè se non fosse una parte di essa, come è la Bressa, la qual poi non è veramente nella Savoia, che è assai fertile, e la molta diligenza dei paesani in coltivare ogni palmo di terreno, converriano mendicar il viver da questo e da quell'altro luogo; ma considerato il buono e il cattivo insieme, raccolgono vino e grano abbastanza per il viver degli abitanti. Vi è grandissima copia d'animali d'ogni sorte, e conseguentemente di latticini, e tanto che non solo ne hanno abbondevolmente per il loro uso, ma ancora ne vendono in grandissima quantità

DI GIOVANNI CORRER. 1566.

9

a' popoli circonvicini; anzi si può dire che la maggior parte de' suoi redditi consista in questo; nel resto poi, eccettuate alcune poche canevazze e tele buone per vele, che mandano a Genova e anco in questa città, mancano d'ogni cosa; talchè chi bilanciasse insieme il comodo che dà il paese e il bisogno che ha dell'aiuto d'altri, credo che, a dir molto, la cosa vada del pari. Signoreggia quel Duca di là dai monti tre città, che sono Mottier di Tarantasia, San Gioan di Moriana e Beley; le due prime sono vallate, e le città prendono il cognome da esse. Soleva esser anco padrone di Losanna e di Ginevra, che sono le migliori e le più belle città che siano in quelle parti; ma (come ben sa Vostra Serenità) Ginevra si governa da sè raccomandata a' Bernesi, e Losanna è totalmente in poter di essi Bernesi. Vi è poi Chambery sede ducale, e Borgo in Bressa capo di quella provincia; ma la prima nello spirituale è sottoposta a Grenoble nel Delfinato, perchè anticamente tutti quei paesi erano uniti insieme e sotto un solo signore; la seconda va colla diocesi di Lione. È la Savoia assai ben abitata, considerata la qualità del paese, e dicono, per il calcolo cavato quando Sua Eccellenza voleva poner la gravezza del sale (nel quale non furono comprese persone miserabili, nè i putti da cinque anni in giù), che vi possa esser circa cinquecentomila anime. Questo popolo pare prodotto dalla natura più tosto per allevare animali e coltivare terreni che per far altro, e crederei che il Duca poco si potesse prometter di lui colle armi in mano; solo quei che confinano con Svizzeri pare che ritengano un non so che conforme alla natura di quella nazione. Ben la nobiltà, la quale è di numero grande per causa de' molti feudi che possiede, fa gran professione del mestiero dell'armi a cavallo, ma però non se ne vede gran riuscita. Tutti insieme restano mal soddisfatti del Duca; la gente minuta per la imposizione della tassa sopra il sale; i nobili, perchè come il popolo è troppo gravato dal principe superiore, tanto manco possono essi cavare da' loro sudditi particolari; oltre di che, essendo di natura francesi, malamente possono accomodarsi alla grandezza colla quale vive il Duca, e pare a loro che Sua Eccellenza

non faccia quella stima che dovrebbe della Savoia, non abitando alcuna parte dell'anno in essa; cosa che non facevano i suoi maggiori, i quali tenevano la Savoia per principale e il Piemonte per accessorio, e quasi del continuo stavano di là da' monti. E così come non hanno buon animo verso il principe naturale, così anco non sentono molto bene circa la religione, e massime quelli che confinano con Francia e Svizzeri; talchè se Domenedio non vi mette la mano, io faccio cattivo giudizio di quel paese.

Ora, per non star tanto di là da' monti, io passerò di qua. È il Piemonte per la maggior parte un bellissimo paese, e tale che chi lo comparerà alla Savoia, conoscerà chiaramente che la natura è stata madrigna a questa e madre amorevole a quello; imperocchè così come di là poco altro si vede che monti aspri e sterilissimi, i quali non mettono manco terrore che difficoltà a chi li trapassa, così di qua poco altro si mira che pianura e colline dilettevolissime, le quali non sono manco piacevoli a chi le cavalca, che utili a chi le possiede. È cinto il Piemonte, o per dir meglio lo Stato che possiede quel Duca di qua da' monti, da questi confini: le Alpi lo separano dalla Savoia e gli fanno spalla dalla parte di ponente; più a basso, pur verso ponente, alla volta di Nizza, confina colla Provenza e Delphinato; da tramontana ha medesimamente le Alpi dette di San Bernardo, oltre le quali abitano Vallesani confederati con Svizzeri; da levante ha lo Stato di Milano col Monferrato, e da mezzogiorno è serrato dal mare Mediterraneo per circa venti miglia, e da quelle montagne chiamate le Langhe, per le quali confina con i signori Genovesi, ed anco con lo Stato di Milano. Produce questo paese facilissimamente tutto quello che è necessario per il vivere, e oltre il bisogno degli abitanti si può cavare di esso, ad anni ordinari, un cento e cinquantamila sacchi di frumento, che possono essere circa dugento e trentamila stara nostre; più anco ne produrrà se più diligenti fossero i contadini in coltivare i terreni, de' quali molti ne vanno vacui. Nel resto poi, tolta certa quantità di canapa che vendono, e animali che comprano altrove e allevano nel paese, de' quali